

Semi di contemplazione Numero 74 – Settembre 2006

II PECCATO, TRAMPOLINO PER L'ORAZIONE

1. Quando ti trovi ferita per essere caduta in qualche difetto per debolezza tua ovvero anche talora per volontà e malizia, non diventar pusillanime e non inquietarti per questo ma rivolgendoti subito a Dio digli così: «Ecco mio Signore, che io mi sono comportata da quella che sono: né da me ci si poteva aspettare altro che cadute». E qui con un poco di sosta umiliati agli occhi tuoi, addolorati dell'offesa fatta al Signore e, senza confonderti, muoviti a sdegno contro le tue viziose passioni e principalmente contro quella che ti ha causato la caduta.

2. Continua poi: «Né qui, Signore, mi sarei fermata, se tu per tua bontà non mi avessi trattenuta». E qui rendigli grazie e amalo più che mai provando stupore di tanta clemenza poiché, da te offeso, ti porge la mano destra perché tu non cada di nuovo. Infine dirai con gran confidenza nella sua infinita misericordia: «Fa' tu, Signore, da quello che sei; perdonami, non permettere che io viva mai separata e lontana da te né che più ti offenda».

3. Ciò fatto, non ti dare a pensare se Dio ti abbia perdonato o no: questo non è altro che superbia, inquietudine di mente, perdita di tempo e inganno del demonio sotto apparenza di diversi buoni pretesti. Perciò lasciandoti liberamente nelle mani pietose di Dio, continua il tuo esercizio come se non fossi caduta. E se molte volte al giorno tornassi a cadere e restassi ferita, fa' questo che ti ho detto con non minore fiducia la seconda, la terza e anche l'ultima volta più della prima; e disprezzando sempre più te stessa e odiando di più il peccato, sforzati di vivere più prudentemente.

4. Questo esercizio dispiace molto al demonio sia perché vede che è graditissimo a Dio, sia perché ne viene a rimanere confuso, trovandosi superato da chi prima egli aveva vinto. E perciò con diversi fraudolenti modi si adopera perché noi lo tralasciamo, e molte volte l'ottiene per nostra trascuratezza e poca vigilanza su noi stessi.

5. Per la qual cosa se tu in ciò troverai difficoltà, a maggior ragione ti devi fare violenza ripigliando questo esercizio più di una volta anche in una sola caduta. Se dopo il difetto ti sentissi inquieta, confusa sfiduciata, la prima cosa che devi fare è recuperare nello stesso tempo la pace, la tranquillità del cuore e la confidenza e fornita di queste armi, rivolgiti poi al Signore perché l'inquietudine che si prova per il peccato non ha per oggetto l'offesa di Dio, ma il proprio danno.

Lorenzo Scupoli (1530-1610) *Il Combattimento spirituale*, cap. 26

L'AUTORE Nato ad Otranto, Scupoli incontra a Napoli la fervente e giovane famiglia dei teatini. Vi entra nel 1569, prima di essere trasferito a Piacenza dove sarà ordinato prete nel 1577, poi a Milano, Genova, Venezia e Napoli. Accusato, certamente a torto, di un grave delitto nel 1585, cadde in disgrazia fra i suoi fino alla sua riabilitazione avvenuta al tramonto di una vita che ha conosciuto quasi soltanto umiltà e discrezione.

IL TESTO Editto a Venezia nel 1588 senza nome d'autore, il *Combattimento Spirituale* conobbe molto presto un immenso successo che gli valse più di 600 edizioni in tutte le lingue, fino a oggi. Il suo lettore più famoso sarà san Francesco di Sales che non se ne separerà mai. Piccolo manuale di fiducia assoluta nella bontà di Dio e di sfiducia verso se stessi, dove si trova già la dottrina salesiana: l'attenzione alla presenza amorosa di Dio nei minimi dettagli della vita più comune.

§ 1. Più o meno voluto o consentito, il peccato nasce sempre dall'orgoglio e l'orgoglio è sempre un'illusione sui nostri supposti meriti. Essendo così, il vero dramma del peccato è di farci credere che Dio è nemico del peccatore, come se egli avesse bisogno della nostra virtù, come se fossimo capaci di fargli torto; e ciò è ancora orgoglio. Allora, ritorniamo al reale: Dio non ci chiede di lottare contro di noi stessi (con quali armi?), ancor meno di abbatteci, ma di dimenticare noi stessi, di disdegnare le nostre "viziose passioni" che ci hanno troppo sviato dalla vera vita.

§ 2. Meglio ancora, invece di piagnucolare sulla nostra indegnità, ralleghiamoci nel constatare che non siamo caduti più in basso. Dio vegliava dunque su di noi, rendendoci ad ogni istante la possibilità di ritornare a lui; cosicché il peccato non è mortale fino a che serbiamo la volontà di convertirci. Occorre e basta domandarglielo, vale a dire rinnovarlo con l'orazione, con "l'attenzione semplice e amorosa a lui", direbbe san Giovanni della Croce.

§ 3. Rammarico sì, rimorso no! Il rimorso rimane uno sguardo orgoglioso su noi stessi. Facciamo come Dio: egli non si guarda, egli ci guarda, non vedendo nemmeno il nostro peccato. E siccome noi faticiamo ad accettare una cosa così semplice, occorre ridircela mille volte al giorno, e soprattutto riviverla. Solo quando noi non daremo più alcuna importanza al nostro peccato, avrà cessato di essere peccato.

§ 4. Se il demonio si rallegra dei nostri peccati, non è perché essi offendono Dio (che torto potremmo fare a Dio?), ma perché essi trascinano questa paura che ci separa da lui. Allora utilizziamo le nostre mancanze d'amore per obbligare Dio a più amore: poiché abbiamo sperperato i suoi doni, chiediamogli il suo perdono e questo rivolgerà il peccato contro colui che lo ha suggerito: "trovandosi superato da chi prima egli aveva vinto!".

§ 5. Ciò che ci dispiace nel peccato è, spesso, più la perdita di una certa immagine di noi stessi che l'offesa fatta a Dio: noi non riusciamo mai ad accettare che egli ci ama così come siamo, in fondo cioè, come egli ci ha fatti. Così occorre che scacciamo ogni vergogna e accettiamo, una buona volta per tutte, che il peccato non ha più alcuna importanza dopo che "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2Cor. 5, 21)

L'ORAZIONE dalla A alla Z

Q come ... QUIETE

Noi siamo tranquillamente occupati a non pensare a nulla, o quasi, ed ecco che si è imposta l'evidenza della presenza di Dio, oscura e illuminante, allo stesso tempo, indicibile e certa, potente e dolce, più preziosa dell'universo intero: siamo entrati in orazione di quiete;

L'anima comincia qui a raccogliersi al contatto di qualcosa di soprannaturale perché in alcun modo lei può ottenere ciò da se stessa, per quanto faccia. Si tratta di un raccoglimento delle sue potenze verso l'interno, per godere di questa contentezza con più gusto, ma senza che esse si perdano o dormano. Pertanto la sua volontà si rende prigioniera, senza sapere come, dando solo il suo consenso perché Dio la imprigioni, sapendo bene che è colui che ama a tenerla così.

Santa Teresa d'Avila (1515-1582), Autobiografia, XIV

Questo stato è così evidente, quanto inesplicabile:

Questo sentimento è vero, non ha nulla di ben distinto; ma la pace e la dolcezza che l'accompagnano persuadono l'anima che colui che ama è vicino; che viene lui stesso a darle testimonianza del suo amore, che lo cercherebbe vanamente altrove e che deve pensare soltanto a godere della felicità che le viene presentata.

Pietro de Clorivière (1735-1820), L'orazione mentale, 33-34

È impossibile da provocare:

L'anima vede che è l'ordine di Dio su di lei; che si compiace di legarla ad intervalli a Lui e di farle gustare la sua presenza e che è il suo Dio, il suo centro e il suo fine ultimo.

Giovanni de Bernières-Louvigny (1602-1659), Il Cristiano interiore, libro III cap. 3

Senza essere spettacolare, può divenire invadente:

Dio non sempre manifesta con grandi luci, la sua presenza a un'anima: qualche volta è con un sentimento di quiete che tocca dolcemente il suo cuore e che la lega a Lui. Allora, le potenze intellettuali non fanno nulla se non guardarlo semplicemente e chiaramente, unendosi a lui per possederlo.

Idem cap. 6

Anche se più sovente, egli tende a sfumare nelle profondità della coscienza:

Perché Dio parla nella parte superiore dell'anima con una parola molto semplice e l'anima l'ascolta con una vista molto semplice delle cose che egli le fa intendere... Egli vi sponde una luce estremamente chiara...

Così che

... senza lavoro e senza disgusto, ma piuttosto con un amabilissimo riposo e una meravigliosa dolcezza, l'anima è meglio istruita in meno tempo di quanto lei potrebbe con il suo lavoro, in più anni.

Giovanni Bona (1609-1674), Il Discernimento degli spiriti, cap. VIII

Perciò,

In questa quiete, l'anima deve prestare attenzione a ciò: sebbene non si sente avanzare né fare qualsiasi cosa, avanza molto più che se camminasse con i suoi piedi perché Dio la porta sulle sue braccia; così sebbene ella avanzi a passo di Dio, non lo sente e sebbene ella non operi nulla con le sue facoltà, fa molto di più perché è Dio che opera.

San Giovanni della Croce (1542-1591), Fiamma Viva III

Quindi, per ciò che dipende da noi,

Questa orazione di quiete consiste nel tacere interiormente, nel lasciar cadere ogni pensiero, piuttosto che combattere quelli che vengono o cercare quelli che non vengono.

Jean-Pierre de Caussade (1675-1751), Lettera 88 a Madre de Rosen

Al punto che questo stato può talvolta passare per pigrizia...

Dio tiene l'anima come assopita e in un riposo in cui ella gode e riceve da lui senza fare nulla, non sapendo come gode, ma sentendo una grandissima calma e dolcezza interiori. Mentre le sue potenze sono come raccolte e riempite di una gran pace che si estende fino al corpo, lei si accorge solo che è Dio presente a riempirla così e ad operare in lei questa soavità e questa pace.

Alessandro Piny (1640-1709), L'Orazione del Cuore, cap. IV

La sua volontà dimora in una perfetta sottomissione alle impressioni di Dio e ai movimenti della sua grazia: come un uomo che vuole scaldarsi al sole, rimanendo a riposo e non facendo nulla se non esporsi ai suoi raggi.

Claudio Martin (1619-1696), Conferenza VIII sull'Orazione

...invece, corrisponde a una accelerazione della nostra vita mentale:

È questo dolce e intimo declivio che c'inclina incessantemente verso il nostro unico bene, che ci attacca a lui, ci unisce, ci perde e ci mescola talmente in lui che non vediamo altro che lui in noi, né alcun mezzo per andare a lui, se non lui stesso.

François-Claude Milley (1668-1720), Lettera del 1709 a una religiosa

Azione così come riposo, questo stato è l'equilibrio dell'uomo in Dio e di Dio nell'uomo, perché

I diletti di Dio sono di conversare con i cuori: è lì il luogo del suo riposo. E reciprocamente Dio solo è il centro dei cuori, essi devono riposarsi solamente in Dio e avere movimento solo per Dio.

Beata la vita interiore che fa vivere Dio solo nei cuori e che fa sì che questi non vivano che per Dio, non gustino che Dio! Beata la vita del cuore in cui Dio regna e che egli possiede pienamente! Vita separata dal mondo e nascosta in Dio; vita d'amore e di santa libertà. Vita che fa sì che il cuore trovi nel regno di Dio la sua gioia, la sua pace, i veri piaceri, la gloria, la solida grandezza, i beni e le ricchezze che il mondo non può dare né togliere.

Luigi Lallemant (1588-1635), Dottrina Spirituale, I cap. 2

La preghiera tra parola e silenzio

«Il Signore mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza» (Is 50,5): nello stesso atto l'avvenire di una parola e di una ricezione; il pieno e il vuoto, per così dire, tenuti insieme nell'unico amore. Il colloquio tra il Padre e il Figlio, che è il respiro dello Spirito, è come un intreccio tra parlare e tacere pressoché indistinguibile. Come una scrittura su un foglio non si decifra se non per l'alternarsi di segni d'inchiostro e spazi vuoti, come una musica non si percepisce se non si avvicendano pause e suoni, così se non ci fosse nessun silenzio non si potrebbero comprendere le parole, se queste non fossero intervallate a dovere dal silenzio nessuna comunicazione accadrebbe. È quasi come il ritmo del respiro. Quando il Figlio parla e quando tace, avviene per la gloria del Padre, perché il silenzio è nella parola e mai fuori o senza di essa, ne è un elemento costituente. Il Verbo è stato generato nel silenzio e tramite il silenzio, è avvolto dal silenzio. Come nell'eternità, così pure nel tempo, nel grembo verginale di Maria; ma anche nel Battesimo, dove una parola paterna risuona, congiunta e inverata a quella del Getsemani, dove il silenzio del Padre lascia spazio all'accoglienza piena della figliolanza da parte del Figlio. La nostra preghiera è un esser presi dentro il silenzio parlante e il parlare silente della divina Trinità. La parola, umana o divina, in essa è avvolta dalla pausa silenziosa, che è eco del detto, che è attenzione, attesa del nuovo dire. Così la preghiera respira, vive e diviene, av-viene e lascia av-venire, è colloquio. Non si può dire se nell'amore una domanda o una risposta è più importante. Quando Dio domanda e l'uomo risponde, allora la risposta è già inclusa nella domanda. (ispirato a H.U. von Balthasar, *Il nostro compito*, Milano 1991, p. 128s)